

Ricordando i padri

BENIGNO CASELLI E BRUNO BIAGI

Padre BENIGNO CASELLI
(Monzone di Toano (RE), 23 febbraio 1914
† Reggio Emilia, 3 agosto 2009)

Benigno di nome e di fatto, per 40 anni missionario in Turchia

Un amico ha sintetizzato in maniera efficace la vita di padre Benigno in questo modo: un singolare cappuccino emiliano del XX secolo tra “Emilia rossa” e “Turchia islamica”. A 16 anni incontra il santo “frate cercone” Innocenzo da Civate Camuno ed entra fra i cappuccini. Dopo il Noviziato a Fidenza, con relativa professione temporanea nel 1934 e perpetua nel 1937, viene mandato a Parma in qualità di sarto provinciale: in questo servizio rimarrà fino al 1938, quando l’obbedienza gli assegna il compito di compagno del Ministro provinciale e questuante. Nel 1958 viene trasferito a Reggio Emilia con l’ufficio di questuante e qualche anno dopo anche quello di portinaio.



Sempre preciso e scrupoloso, attento ad aiutare tutti, non rinuncia a leggere libri. Aveva l’abitudine di sottoporre ai propri confratelli “obiezioni”, suscitando discussioni, sino ad essere ritenuto a volte impertinente, dato che considerava la risposta esatta solo se collimava con quanto appreso dalla lettura. Si presentava costantemente puntuale, ordinato e lindo.

A 45 anni, nel 1959, Benigno parte per la Missione di Trebisonda. I primi venti anni li trascorre come fratello laico in un’attività da catacomba sul Mar Nero, la zona più chiusa e retrograda della Turchia. Nel tempo, però, per la sua cortesia, pazienza e benevolenza diviene assai benvoluto dai turchi. Anche in questo contesto Benigno si faceva notare dai confratelli per la sua devozione e l’osservanza delle tradizioni cappuccine.

Nel 1979, a 65 anni, viene ordinato sacerdote nella Chiesa dei cappuccini di Reggio Emilia: può così coronare un sogno cullato per 45 anni. E così rimarrà in Missione da sacerdote per altri venti anni, dal 1979 al 1999. Dopo la rinuncia da parte della Provincia emiliana alla Missione di Trebisonda nel 1985, Benigno passa a Mersin, nel sud della Turchia, per trasferirsi qualche anno dopo a Bayrakli (Smirne) come aiutante in parrocchia e nello stesso tempo come cuoco, sagrista e... tuttofare. Gli ultimi due anni da missionario in Turchia li trascorre a Istanbul.

Fino all’ultimo giorno, sul territorio turco, Benigno - dopo prolungate discussioni con i musulmani - era solito concludere: “Facciamo così: tu ti tieni la tua fede nel Corano ed io mi tengo la mia in Cristo, ma restiamo amici perché è questo che conta nella vita”. Era un modello di bontà e di misericordia. Non deve meravigliare questa sua conoscenza del Corano. Aveva chiesto fin dal 1962 il permesso di leggerlo (al tempo era ancora tra i libri proibiti) e

con un certo senso di umorismo gli fu risposto: “Si permette benignamente a frate Benigno di leggere il Corano, ma alla condizione di leggerne benignamente dieci pagine per volta”.

Dopo quarant’anni di missione, nel 1999 rientra in Provincia ed è destinato al convento di Reggio Emilia dove vivrà gli ultimi dieci anni della sua vita svolgendo nel silenzio il ministero della confessione.

Col passare del tempo Benigno si era incurvato con una lunga barba bianca, mantenendo però quello spirito sagace che l’aveva sempre contraddistinto. Desideroso di imparare, ma anche di contraddire, entusiasta delle iniziative che condivideva e critico verso quelle esulanti dal suo schema, persuaso di aiutare ad evitare errori e sempre “misericordioso” perché uomo di carità cristiana: questo è stato Benigno.

Gli ultimi tempi li ha trascorsi nell’Infermeria di Reggio Emilia fino alla morte avvenuta alla bella età di 95 anni. I funerali, presieduti dal nipote, sono stati celebrati nella nostra chiesa di Reggio Emilia, e molta gente ha accolto con rispetto e affetto questo servo “benigno” dei fratelli.

Terenzio Succi



Bruno Biagi

Scorsetoli (MS), 23 febbraio 1936

† La Yolé (Centrafrica), 24 agosto 2009

Filosofo e vaccaro, lavoratore instancabile e missionario entusiasta

Abbattuto da un infarto come un grande fruttifero castagno della sua terra alla quale si è sempre sentito radicato per fede e per sangue. Il Padrone della vigna se lo era preparato con cura, oltre che con la fattiva e generosa collaborazione di papà Francesco e mamma Annunziata, questo suo operaio dotandolo di vasta e acuta intelligenza, di fisico monumentale e di forza erculea, che erano pure le prime doti per le quali gli africani stravedevano. Leale e sincero, evangelicamente capace di errori e di grandi debolezze, ma non di inganni, fariseismi e ipocrisie. Ricco di carismi e di talenti compreso quello di un’umanità corposa e dirompente.

La chiamata ad andare missionario in Centrafrica l’aveva avvertita prepotentemente alla morte tragica dell’amico padre Daniele nel fiume Ouham (1973), che aveva lasciato tra i confratelli e gli innumerevoli amici che lo avevano conosciuto un segno profondo. Bruno era

partito per concludere la costruzione della sede di una cooperativa sociale agricola che desse ai giovani africani la voglia, l’interesse e i mezzi per un minimo di autonomia lavorativa ed economica e li sottraesse a taglieggiamenti e ruberie degli ex coloni francesi e dei nuovi mercanti arabi. I lavori li aveva conclusi, ma ne aveva iniziati altri, conclusi i quali, altri ancora. Insomma non aveva più trovato modo di ritornare se non per i brevi periodi necessari

a rimettere in sesto corpo e spirito che, per chi lo ha conosciuto, costituivano una struttura potente ed efficace a servizio del Vangelo e dei fratelli. Un servizio che è passato attraverso un'infinità di mestieri: carpentiere, muratore, idraulico, agricoltore, meccanico, falegname, scavatore di pozzi e di canali, allevatore, organizzatore di un gran numero di cooperative, costruttore di chiese e di municipi. E quante cose abbia fatto neppure lui ricordava; solo Dio sa e non dimentica.

Sopra tutto e oltre tutto si è impegnato nell'attività sacerdotale, con una capacità di annuncio, di adattamento e semplificazione, per certi versi di immedesimazione con la mentalità rudimentale e il vocabolario poverissimo centrafricano che la esprime, che l'ha portato quasi a non parlare più correttamente la lingua italiana come poteva verificare chiunque lo ascoltasse in confidenza o dall'altare. Paolo di Tarso, che di missioni, di missionari e di lavoro materiale si intendeva, avrebbe potuto dire che anche Bruno si era fatto ebreo con gli ebrei, con i sigilli indelebili di battesimo, cresima e sacerdozio, greco con i greci per una antica storia di laurea in filosofia con 110 e lode che lo ha posto in cattedra con Platone e Aristotele, e africano con gli africani, anzi centrafricano di pelle bianca.

Ah, quella storia della laurea. I superiori, dopo l'ordinazione sacerdotale (18 marzo del 1961), l'avevano spedito a conseguire prima la licenza in teologia al seminario interregionale di Venegono, e quindi la laurea in filosofia all'Università Cattolica del Sacro Cuore. Ben presto aveva messo attestati, timbri e scartoffie nel cassetto e si era dedicato interamente al bricolage e all'apostolato in manicomio, presso il San Lazzaro di Reggio Emilia, da dove il successivo trasloco in Africa sarebbe parso meno traumatico di quanto si possa immaginare. Negli ultimi anni Bruno si trasferì dalla Diocesi di Bossangoa a quella di Bouar. Qui assunse l'incarico di insegnante di filosofia e storia della filosofia antica e moderna presso il seminario. Anche dalla cattedra di seminario non rinunciò ai suoi progetti, con i quali giocava e sognava come quel bambino che è sempre stato o che era ritornato ad essere: un progetto zootecnico-agricolo-alimentare che prevedeva una maggiore produzione di latte per una più sana alimentazione e una migliore qualità della vita.

Le sorelle, i parenti, i confratelli, gli amici delle missioni nella chiesa del paese natale di Ponticello di Scorcetoli lo hanno presentato al Signore con questa affettuosa preghiera: "Fratello Bruno, sulla terra hai lavorato alacremenente nei campi del Signore e ti sei donato senza risparmi. Il Signore stesso ti accolga concedendoti di lavorare in eterno nei campi del cielo".

Attende la risurrezione nel cimitero de La Yolé, in terra centrafricana.

Antonio Zanni